

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il no del sindacato

RICCARDO TERZI

All'annuncio dei provvedimenti del governo si è immediatamente creato un nuovo clima tra i lavoratori, con una rinnovata volontà di mobilitazione, di risposta, di iniziativa. Nelle maggiori fabbriche ci sono state, già nella giornata di ieri, fermate e manifestazioni, con delegazioni numerose di lavoratori che si sono recate nelle sedi sindacali, per sollecitare un impegno, per trovare nel sindacato il necessario punto di riferimento per la loro protesta e per la loro lotta. Nei lavoratori c'è un senso realistico della situazione: non ci sono velleità estremistiche, né c'è l'accettazione rassegnata e passiva. Sarebbe davvero un errore clamoroso vedere in questo movimento che si sta costruendo una sorta di rigurgito massimalista, un'esplosione di rabbia, o un'azione disperata che si colloca ai margini dell'iniziativa sindacale. Per questo sarebbe un errore grave non vedere nei lavoratori, nella loro protesta e nella loro volontà di giustizia una grande risorsa democratica e nazionale.

Questo è il primo motivo di critica e di dissenso netto con la linea scelta dal governo, perché si è voluto compiere un atto di autorità senza costruire le condizioni del consenso sociale, mettendo le organizzazioni sindacali di fronte al fatto compiuto. Dopo tante chiacchiere sulla concertazione, viene oggi alla luce il carattere del tutto strumentale del rapporto che il governo intende stabilire con i sindacati, utili e responsabili solo quando dicono di sì, mentre quando si tratta di prendere davvero delle decisioni che interessano la vita collettiva del paese il loro contributo è superfluo e hanno solo il diritto a essere informati su decisioni già prese. Tutto ciò non solo è discutibile e criticabile dal punto di vista democratico, ma è soprattutto un errore di valutazione perché l'ampiezza della manovra che si rende necessaria per il risanamento del paese richiede, per essere davvero efficace, una base larga di consenso politico e sociale.

Già il 31 luglio si è voluta una forzatura, con l'intesa su un protocollo, firmato in condizioni di emergenza, senza che si rendesse possibile un minimo di consultazione democratica dei lavoratori. Ora il governo, pensando di aver ormai il sindacato in tasca, decide a colpi di decreto, con una tecnica ricattatoria: o passano le decisioni del governo, o è il caos. Ma non ci sarà un altro 31 luglio.

Gli aveva avviato una impegnativa consultazione dei propri iscritti, con una campagna di assemblee nei luoghi di lavoro, e da questa consultazione esce con grande forza l'esigenza di ristabilire regole democratiche certe e l'impegno per un'azione sindacale più incisiva che consenta di riconquistare pienamente i diritti contrattuali. C'è un travaglio dell'organizzazione sindacale, c'è un rapporto che è diventato teso e difficile tra i gruppi dirigenti e i lavoratori, ma il sindacato non è in ginocchio e non è disposto a subire il ricatto politico, ad accettare a scatola chiusa le misure di emergenza prescindendo dal loro contenuto, dalla loro qualità sociale, dalle implicazioni profonde che esse hanno sul futuro delle relazioni sociali.

Si è fatto un gran clamore sulla denuncia alla sciopero generale. Ma nella realtà ci saranno scioperi generali in tutte le regioni, e una grande mobilitazione dei pensionati, e uno sciopero del pubblico impiego. E tutte queste decisioni, così impegnative, sono state assunte con una forte convinzione unitaria. Non è solo un'azione di protesta, ma è l'impegno a costruire una linea alternativa, senza eludere i problemi drammatici della crisi e la necessità di una manovra economica di carattere straordinario. Se ci limitassimo alla protesta, saremmo inevitabilmente sconfitti. Occorre invece indicare con chiarezza obiettivi realistici, costruire una proposta che dia quelle garanzie di rigore di equità che sono del tutto assenti nelle decisioni del governo. Questo è il carattere del movimento che già ha preso corpo e che si svilupperà con grande ampiezza nei prossimi giorni: non una fiammata, ma un movimento determinato a raggiungere risultati concreti, non una somma di corporativismi, ma l'indicazione di grandi priorità nazionali.

Con questo movimento tutti dovranno fare i conti. E il movimento sindacale è chiamato ad un impegno eccezionale e a una linea di grande coerenza, ricostruendo un rapporto di trasparenza democratica con i lavoratori e dimostrando, nello stesso tempo, di essere una grande forza nazionale, che si misura con i problemi reali del paese e contribuisce in modo attivo e responsabile al risanamento dell'economia nazionale.

La stangata di Amato distrugge lo Stato sociale o segna un'inversione di tendenza? Rispondono Spaventa, Cavazzuti, Biasco, Accornero, Tremonti e Turci

Gli economisti divisi

«La manovra? Non è tutta nera»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. In un clima da bollettino di guerra la stangata da 92mila miliardi è piombata sull'economia italiana come un'esplosione atomica. Una Cembol economico-finanziaria. È la cura giusta? Servirà? Non servirà? È l'avvio di un doloroso risanamento, o è solo un nuovo, inutile tampone? È il primo passo verso lo smantellamento dello Stato sociale, o promuove inevitabili tagli alla spesa pubblica?

Filippo Cavazzuti, economista e senatore del Pds, è favorevole, con riserva. «Nel complesso - dice - è una manovra che va presa in considerazione e non semplicemente rigettata. I provvedimenti contengono una novità: cercano di modificare, in via strutturale, l'armamento delle entrate e delle uscite. E questa la trovo una scelta corretta, rispetto all'inerzia dei precedenti governi. Inoltre non credo che questa manovra smantelli lo Stato sociale. Certo, il dosaggio nell'uso dei decreti e dei disegni di legge mostra che la maggioranza non è compatta e il silenzio della Dc su pubblici impiego e previdenza è inquietante. Ciò detto mi pare che i provvedimenti, se non verranno stravolti, abbiano una dimensione efficace, che servirà a tranquillizzare i mercati internazionali ed interni. Inoltre su contrattazione e pensioni del pubblico impiego si avviano dei correttivi che da tempo avevamo chiesto. Dal punto di vista dell'equità, invece, ritengo che siano da rivedere le norme sulla sanità. La soglia dei 40 milioni è troppo bassa e sui farmaci e sulle prestazioni per i cittadini particolarmente esposti, o invalidi, le misure approvate sono troppo restrittive».

Anche Lanfranco Turci, responsabile del gruppo Pds alla commissione Finanze e Tesoro della Camera, invita ad andarci piano nelle critiche ad Amato: «I provvedimenti del governo colpiscono fortemente anche vaste aree sociali deboli, ma non è pensabile una manovra radicalmente diversa da questa. Non condono, dunque, le posizioni di ripulsa integrale. Si potranno smussare alcune delle misure più aspre, come l'impatto del fiscal drag, le pensioni, la sanità, ma senza intaccare l'impianto definito dal governo dal punto di vista quantitativo. Ritengo inoltre che le misure di finanza straordinaria, semmai si decidesse di introdurle, debbano essere alternative ai tagli di spesa e non integrative. Il partito deve stare attento alla sindrome del corvo. Non basta più enunciare filosofie. O ci dimostreremo veramente capaci di promuovere un progetto alternativo, praticamente perseguibile, o saremo del tutto irrilevanti in questa fase politica, schiacciati tra la posizione del governo e la protesta sociale».

Ritraciamo l'economista Luigi Spaventa al ministero del Tesoro, dove sta collaborando col ministro, Piero Barucci, alla ristrutturazione delle nuove partecipazioni statali. «La manovra? Non l'ho ancora studiata con attenzione, - dice, con tono secco, - ma dal punto di vista dimensionale mi sembra il minimo richiesto. Per quanto mi riguarda, invece, visto il mio livello di reddito, so solo che pagherò tante tasse in più».

Salvatore Biasco, economista e direttore del Cespè è molto critico: «In questa manovra tutto si riduce ai tagli. Non è solo un problema di equità quello che mi pongo. Il fatto è che non si dà il senso di come si vuol ricostruire l'assetto economico e istituzionale di questo paese. Non so come andrà a finire, se la manovra funzionerà o meno. Quello che è certo è che i consumi pubblici verranno tagliati e così gli investimenti. E che rischiamo di andare incontro ad una recessione di grosso livello. Si produrrà di meno, si licenzierà, le imposte caleranno, si dovranno spendere soldi per aiutare le imprese. Insomma, si dovrà ricorrere a nuove manovre e nuovi salassi. Manca l'equità, dunque, e manca il senso di una svolta. Certo, adesso tutto è più difficile. Hanno fatto deteriorare la situazione, anche per colpa dell'imperizia di Amato e del

bruciato troppe alternative. Adesso qualsiasi strada decideremo di prendere sarà dolorosa».

Nel suo studio milanese di avvocato fiscalista, chiamiamo Giulio Tremonti, professore all'Università di Pavia e commentatore del *Corriere della Sera*. Il suo editoriale di ieri gli ha attirato parecchie critiche. «Che vuole, - si schermisce lui - faccio l'avvocato, mi occupo di tasse, sono un po' preveduto. Ma difendo punto per punto quello che scritto: «Ritengo che quella di Amato sia una manovra di consolidamento della struttura dei conti, non l'avvio di un'operazione di risanamento. Non so quale sarà il deficit del '93. Ma considerando il calcolo delle entrate, previste dalla manovra, ritengo che il fabbisogno, a fine anno, avrà dimensioni superiori ai 140mila miliardi dichiarati dal governo. Mi chiedo come siano giunti ad un conteggio di quel tipo? Manovra inattendibile, dunque? «A mio avviso - risponde Tremonti - servono interventi di finanza straordinaria. Quelli promossi da Amato, invece, sono provvedimenti, onerosi, di finanza ordinaria. E sono anche convinto che gli italiani sarebbero disposti a pagare di più in termini di tasse se si dicesse chiaramente loro che si vuol veramente operare un risanamento del paese». In che modo? «Il problema non è fiscale. Bisogna costruire un quadro politico credibile, in sintonia con le aspettative della gente. Se ci fossero questi presupposti di credibilità, se si riuscisse a trasmettere agli italiani il messaggio che i sacrifici sono proiettati verso il futuro e non verso il passato, che stanno investendo per garantire ai propri figli un posto di lavoro, allora si potrebbe anche chiedere loro nuove tasse. Ma questo, appunto, vuol dire offrire ai cittadini, non il piè di lista di una bancarotta, ma una prospettiva di risanamento».

Per Aris Accornero, sociologo, economista, docente all'Università di Roma, «la sinistra, da sempre, è chiamata a pagare i cocci rotti dai precedenti governi». «Non lo dico con amarezza, - continua Accornero - è una nemesi storica». E aggiunge: «Forse nel caso di Amato sono stato un po' troppo generoso a definirlo di sinistra. Comunque è un esponente del Psi, un partito che fa parte della storia del movimento operaio. E poi i costi degli ultimi governi, specie di quello Andreotti, qualcuno doveva pur pagarli. Sarà difficile, infatti, farli pagare allo stesso Andreotti. Il conto dovrà pagarlo Amato e questo rientra nella nemesi. Ricordo infatti una crisi analoga a quella attuale, nel 1976. Anche allora tutti si alzavano e subito volevano sapere come era andata la lira. E anche allora si ebbe un coinvolgimento della sinistra nel governo e il Pci fu chiamato a pagare dei conti in sospeso. Fu una scelta dolorosa. Con il contributo decisivo del partito fu sospesa l'indennità di liquidazione. La Cgil era riluttante, ci fu una richiesta di firme per un referendum. Il provvedimento comunque passò e le indennità furono poi solo parzialmente restituite. Erano i tempi in cui Berlinguer chiedeva sacrifici e mi sembra che ci siano delle analogie con la situazione attuale».

A sinistra, Aris Accornero; a destra, Lanfranco Turci; in alto, Luigi Spaventa; in basso, Filippo Cavazzuti



La maxi-stangata aumenta le ingiustizie e premia i redditi da capitale

SILVANO ANDRIANI

Sul carattere iniquo della manovra governativa si è subito formato un giudizio diffuso. Proviamo ora ad evidenziarne la logica e a demistificare il tentativo di presentare la manovra come un insieme di misure bilanciate che distribuiscono equamente il carico dei sacrifici. Lo facciamo sulla base di informazioni ancora largamente incomplete, giacché mancano i testi dei provvedimenti governativi.

Anche ad occhio nudo si percepisce che il grosso dei tagli riguarda pensioni e sanità e tende ad assestare un ulteriore severo colpo allo Stato sociale. Sulle pensioni, mentre resta assai incerto il meccanismo di difesa dall'inflazione per il 1993, dopo l'annullamento dello scatto di novembre, vale la pena di aggiungere una considerazione sull'allungamento obbligatorio dell'età pensionabile. In un paese dove milioni di disoccupati ed una tendenza recessiva che aumenta il livello della disoccupazione, decidere ora di allungare l'età pensionabile significa aggravare questo problema. Con questa misura si infierisce un nuovo colpo alle nuove generazioni già colpite da una politica che ha reso enorme il debito pubblico e deteriorato le dotazioni di beni pubblici e il livello di capitalizzazione del paese. Il riequilibrio del sistema previdenziale può essere conseguito in modo più equo nel rapporto fra generazioni e più efficiente per il paese, che non ha alcun interesse a lasciare i giovani marcire a far nulla.

Per quanto riguarda la sanità le misure previste determinano un'enorme ingiustizia. Intanto colpiscono i più deboli. E poi aumentano la discriminazione tra lavoratori dipendenti ed altri cittadini. La discriminazione in verità esisteva già da quando è stato costituito il sistema sanitario. Mentre il diritto alla cura gratuita veniva esteso a tutti i cittadini solo i lavoratori continuavano a pagare i contributi sociali per ottenere le prestazioni sanitarie. Ora però che le prestazioni devono essere ancora pagate direttamente mentre i lavoratori saranno costretti a continuare a versare i contributi sanitari questa discriminazione diventa eclatante. In fondo questo provvedimento equivale ad un aumento di imposizione per i lavoratori dipendenti che si aggiunge all'annullamento della restituzione del fiscal drag per buona parte dei redditi da lavoro e che segue di pochi mesi un aumento dell'Irpef ed un aumento dei contributi sociali. Insomma le caratteristiche discriminatorie

del sistema fiscale non fanno che aumentare. Quali misure dovrebbero riguardare i lavoratori dipendenti ed i pensionati? Il redditometro è una pura enunciazione. Resta indefinito il meccanismo ed il riferimento alle imposte che dovrebbe far pagare. E bisogna tener conto che una parte considerevole di reddito è legalmente esentato dal pagamento di imposte. La «minimum tax» resta ancora un mistero e comunque essa sarebbe la denuncia del fallimento del sistema fiscale cioè della sua capacità di accertare e far pagare i redditi relativamente realizzati. Accadrà così che molti pagheranno su un reddito ben più basso di quello reale, scaricandosi la coscienza ed altri, e ce ne saranno, che magari sono in perdita in un anno di recessione pagheranno su redditi non realizzati. Le altre misure sull'Irpef aumentano un'altra distorsione del sistema fiscale: quella di far pagare più imposte su un unico reddito. Oggi sui redditi da lavoro autonomo gravano quattro imposte ed esse sono causa non ultima della spinta all'evasione.

L'imposta patrimoniale sulle imprese pare, chissà perché, che sarà l'unica misura non approvata per decreto ma presentata come progetto di legge. La sua adozione resta perciò assai incerta. In ogni caso non mi sembra che possa controbilanciare le altre misure non solo per la sua entità ma anche perché sottraendo liquidità alle imprese in una fase di recessione ne aumenterebbe le difficoltà ed in ultima analisi si ritorcerebbe anch'essa contro i lavoratori.

La verità è che l'insieme di queste misure colpisce lavoratori e imprese ed aggrava perciò il carattere discriminatorio del sistema fiscale italiano ed avrà un impatto deflazionistico che si rifletterà negativamente sia sull'economia sia sullo stesso bilancio pubblico.

Resta intanto il privilegio fiscale per i redditi da capitale. Esso diventa ancora più eclatante in una fase in cui i tassi di interesse sono aumentati di tre punti in due mesi, portando il rendimento reale del capitale a livelli senza precedenti nell'ultimo secolo.

Il problema del rapporto tra politica di bilancio, politica monetaria e politica dei redditi è ormai diventato il punto cruciale di tutta la situazione. Se non si muteranno le tendenze del passato non c'è risanamento possibile ed anche il rilancio dell'economia diventa assai problematico.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 699965, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

L'INDIFFERENZA È IL MIGLIOR AMICO DEL CANCRO, LA RICERCA IL SUO PEGGIOR NEMICO.

TU CON CHI STAI?



Stare dalla parte della ricerca significa essere consapevoli che solo dalla ricerca potrà venire la soluzione definitiva alla malattia cancro. Stare dalla parte della ricerca significa incoraggiarla, sostenerla e partecipare attivamente ai suoi progressi. Aderisci all'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro come:

- SOCIO AGGREGATO minimo L. 6.000
- SOCIO AFFILIATO minimo L. 10.000
- SOCIO ANIMATORE minimo L. 25.000
- SOCIO ORDINARIO minimo L. 50.000
- SOCIO SOSTENITORE minimo L. 500.000

Resta inteso che ogni socio riceverà la tessera e l'abbonamento al Notiziario Fondamentale.

Aderisci all'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro. SEDE NAZIONALE: Via Corridoni, 7 - 20122 Milano - Tel. 02/781851

Ho deciso di stare con la ricerca e ho versato L. _____

sul c/c postale 307172 con assegno bancario allegato

CODICINE _____

NOME _____

VIA _____ N. _____

CAP _____ CITTÀ _____ PROV. _____

nuovo socio AIRC già socio AIRC con cedola

Tagliare e spedire in busta chiusa a A.I.R.C. - Via Corridoni, 7 - 20122 Milano